

Anche l'Italia in ansia per il voto Usa

La corsa alla Casa Bianca: prima della notte dell'election day 2016 gli italiani appaiono perplessi di fronte a due candidati che appaiono l'una peggio dell'altro



Il caso della demonizzazione di Trump

di ARTURO DIACONALE

Odemonizzatori o perplessi. Il processo di criminalizzazione di Donald Trump operato dai media internazionali e nazionali ha prodotto nel nostro Paese queste due categorie di persone interessate al risultato delle ormai imminenti elezioni presidenziali americane.

A dispetto di quanto possano affermare alcuni commentatori politicamente corretti del Corriere della Sera, in Italia non c'è nessuno che consideri il candidato repubblicano una sorta di nuovo Messia ed auspichi acriticamente e fideisticamente il suo avvento nel mitico Studio Ovale della Casa Bianca. Anche chi pensa che Trump possa essere il male minore rispetto ad Hillary Clinton non



si mostra affatto entusiasta del repubblicano anomalo e si augura che se mai dovesse diventare Presidente degli Stati Uniti il sistema istituzionale e gli apparati dirigenziali Usa siano in grado di controllarne gli eventuali eccessi e correggere la naturale tendenza ad uscire fuori dal seminato.

Questa sostanziale assenza di supporters scatenati e di presenza di inquieti dubbiosi è resa particolarmente evidente dal dominio della scena mediatica internazionale e nazionale dei sostenitori adoranti e privi di qualsiasi dubbio della concorrente Hillary. Se a votare per il Presidente Usa fossero solo i giornalisti americani ed europei, la Clinton otterrebbe un plebiscito unanime. E non basta. Insieme al responso totalizzante, i votanti sottoscriverebbero entusiasticamente un documento di condanna ai lavori forzati a vita per l'incauto sfidante dell'icona mondiale del politicamente corretto.

La demonizzazione di Trump ha prodotto questo effetto.

Continua a pagina 2

Perché "The Donald"

di CRISTOFARO SOLA

Tra Donald Trump e Hillary Clinton, chi la spunterà? Conoscere il nome del prossimo Presidente degli Stati Uniti è ormai questione di ore. Visto che ciò che accade a Washington produce effetti sulle vite di tutti noi, avvertiamo il dovere di esprimere una preferenza, benché simbolica. La nostra va a Donald Trump.

Molte sono le buone ragioni che ci spingono a propendere per il tycoon newyorkese. La principale è che siamo convinti che la sua presidenza sarebbe più vantaggiosa per gli interessi italiani, a patto che vengano mantenute le promesse fatte in campagna elettorale. Trump si è impegnato a ristabilire un confronto costruttivo con la Federazione



Russa, ribaltando la politica della paura praticata da Barack Obama. Per fronteggiare un presunto espansionismo di Mosca la Nato, teleguidata da Washington, ha piazzato basi missilistiche sotto il naso dei russi.

Continua a pagina 2

POLITICA

Trump incontrerà
Putin a Bari
secondo Massimo Posca

CAPONE A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Caos migranti:
la grande sfida
che attende l'Unione

MARCIGLIANO A PAGINA 3

POLITICA

Stefano Parisi:
un leader british
in una politica urlata

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

Le Presidenziali
negli "States":
Trump ha già vinto

BORRINI A PAGINA 5

CULTURA

Applausi al Brancaccio
per Vergani
nei panni di "Cane"

BONANNI A PAGINA 7

Trump incontrerà Putin a Bari secondo Massimo Posca

di RUGGIERO CAPONE

“Solo la vittoria del ‘No’ in Italia e Donald Trump Presidente degli Stati Uniti possono ridare voce agli esclusi da normative europee e globalizzazione selvaggia - afferma senza lasciar spazio a malintesi Massimo Posca (imprenditore e presidente dell’associazione dei ‘Pugliesi per Trump Presidente’) - Bari è un osservatorio privilegiato, qui per primi abbiamo pagato il prezzo dell’embargo alla Russia, voluto proprio dai sostenitori di Hillary Clinton. E non dimentichiamo certo il bombardamento di Belgrado ordinato da Bill Clinton; a Bari vedevamo passare gli aerei che colpirono la Serbia. Qui la chiesa russa ci sta da seicento anni e non possiamo accettare che per colpa della Clinton si possa dichiarare guerra ad una nazione a noi vicina”.

Nel capoluogo pugliese il gruppo d’appoggio a Trump è il più nutrito d’Italia. “I miei parenti negli Stati Uniti votano per Trump - racconta un imprenditore di Torre a Mare (frazione di Bari) - la gente che lavora nelle piccole imprese teme la Clinton



perché è amica dei grandi gruppi”.

Insomma, si pensava che la gente comune non avesse percepito chi fossero i suggeritori di Hillary Clinton ma, ultimamente, un po’ per Internet e tanto per certe notizie sfuggite al controllo dei poteri, s’inizia a percepire che dietro la candidata democratica aleggiano i signori del “Nuovo ordine mondiale”. La teoria del complotto riprende forma. Secondo i ben informati un gruppo di potere oligarchico capitanato da Jp Morgan si starebbe adoperando per prendere il controllo finanziario di tutto il Pianeta: un totalitarismo ca-

muffato da falsa democrazia, le cosiddette “democrazie bancariamente protette”.

“Non dimentichiamo che il gruppo Jp Morgan sta appoggiando il Sì al referendum italiano - ci rammenta Posca - Fa parte di una strategia che potrebbe portare al pieno totalitarismo, all’ottenimento del dominio sulla Terra da parte dei gruppi finanziari che appoggiano la Clinton”.

E non si tratta certo di fantapolitica. Infatti la legge della Federal Reserve, poi destinata alla regolamentazione della banche, è stata abbozzata per la prima volta nel 1910

da Jp Morgan, dai Rockefeller e dai Rothschild in un’isola della Georgia: è la legge che ha dato alle banche poteri superiori per il controllo dell’economia degli Stati Uniti. Alla stessa legge si sono ispirati i potenti dell’Unione europea per dare mano libera alla Bce ed alle principali banche europee, perché si potessero instaurare “democrazie bancariamente protette” in Spagna, Portogallo, Italia, Grecia e Cipro.

Per il New York Post, “il rilascio di nuove e-mail ha dimostrato il collegamento diretto tra Hillary Clinton e le famiglie Rothschild e Rockefeller. Il rilascio delle e-mail da parte di Wikileaks ha mostrato la Clinton per quello che è in realtà - spiega il tabloid Usa - un membro del sancta sanctorum della famigerata famiglia Rothschild con credo occultista. Il che dona ulteriore credibilità all’idea che i presidenti non siano eletti, ma selezionati da un governo ombra mondiale. Il fatto che sia stata esposta la collusione tra la campagna della Clinton e i media di regime non dovrebbe sorprendere, considerando che lei è la candidata selezionata dai Rothschild”. Il 9 gennaio del 2012,

in una e-mail si parla di un incontro che si terrà presso la “storica tenuta di Jacob Rothschild, a Waddesdon”.

Hillary Clinton è così profondamente radicata nella creazione del Nuovo ordine mondiale che, secondo indiscrezioni, parteciperebbe alla festa segreta d’inchino al Moloch: una sorta di cerimonia iniziatica, in cui simboleggerebbe un dio occulto; di fatto è un incontro annuale che i Rothschild appellano “Bohemian Grove”. In una e-mail del 29 agosto del 2008, un membro dello staff governativo scrive a Hillary Clinton, “con le dita incrociate, e una vecchia zampa di coniglio fuori dalla scatola in soffitta, sacrificherò un pollo nel cortile di Moloch: grazie per avermi dato accesso al luogo sacro”.

“Affidereste mai il mondo a questa gente”, chiosa ridendo Massimo Posca. Intanto i pugliesi lavorano a festeggiare Trump presidente a Bari, dove vorrebbero avvenisse l’incontro con Vladimir Putin, e con la benedizione di San Nicola. Sorge il dubbio che Bari si stia candidando al premio Nobel per la pace, fosse mai.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Nulla ci convincerà a far parte di quella sorta di plotone d’esecuzione che ha condannato l’attuale Costituzione quale presunta colpevole di tutti i mali del Paese. Questo plotone, infatti, sa bene che i mali dell’Italia nascono non certo dall’imperfezione della Carta, ma dall’uso che la politica ne ha fatto nel corso dei decenni. Questa specie di kille-raggio, che il fronte del “Sì” ha messo in piedi per stravolgere malamente la legge fondamentale, suona, infatti, più come una forma di condono storico e tombale sulla gravità dei comportamenti dei politici e dei governi dal 1948 a oggi. Insomma, una sentenza “a prescindere” che, in un colpo solo, vorrebbe per un verso cambiare in peggio e per l’altro eludere definitivamente le enormi responsabilità dei Parlamenti e delle maggioranze che si sono succedute.

Qui non si tratta di negare l’utilità dei necessari aggiornamenti di cui la Costituzione ha bisogno, ma di ristabilire la verità rispetto ai motivi

La forza del “No” contro il plotone del sì

per i quali il nostro Paese è venuto su storto. Non è stata, infatti, la Costituzione a generare l’enormità del debito che portiamo addosso, la corruzione e gli sperperi pubblici, l’ampliamento folle dell’apparato statale, l’espansione inutile della burocrazia. Perfino la responsabilità addossata al bicameralismo perfetto, quale matrice di lentezza e immobilismo legislativo, è largamente fasulla, sia perché in Italia di leggi ne sono state fatte troppe e male, sia perché quando si è voluto la velocità parlamentare c’è stata eccome.

Come se non bastasse, è arcinoto che il numero eccessivo di governi che il Paese ha avuto nasce solo ed esclusivamente da opportunismi politici e da leggi elettorali che non sono materia costituzionale. Per questo votare “No” al prossimo referendum significa non solo riabilitare la Costituzione da colpe che assolutamente non ha, ma creare le condi-



zioni per un aggiornamento serio dei capitoli logorati dall’evoluzione della società, dell’economia e dell’habitat geopolitico.

Tra questi spiccano certamente la forma di governo, l’assetto e i poteri speciali delle Regioni, il numero dei parlamentari di entrambi i rami, la specializzazione delle Camere, l’ordinamento giudiziario, la riqualificazione dei pesi e contrappesi. Guarda caso si tratta di argomenti che la riforma Renzi/Boschi ha eluso del tutto, oppure sfiorato appena con interventi posticci, parziali, peg-

giorativi e prospetticamente rischiosi soprattutto se abbinati all’Italicum. Ecco perché votare “No” significa stoppare una riforma che non modifica ciò che andrebbe aggiornato e intacca invece ciò che andrebbe salvaguardato a garanzia della sovranità popolare e delle prerogative democratiche. Insomma, oggi all’Italia serve una forma di governo potenziata ma bilanciata, poteri locali nuovi piuttosto che speciali, Camere snelle ma nettamente e non parzialmente distinte. Serve un ordinamento giudiziario rielaborato con poteri e carriere separate e con oneri e onori definiti e un Parlamento restituito a un’immunità adeguata, ma sottoposto al vincolo di mandato. È proprio per questo che ogni modifica della Costituzione necessita di una partecipazione e di una base di consenso vasta, a garanzia degli equilibri democratici. Ecco perché il referen-

dum se per un verso rappresenta la lungimiranza dei Padri costituenti, per l’altro testimonia i limiti di condivisione, in mancanza dei quali il rischio dovuto alle forzature della riforma Renzi/Boschi resta vivo eccome.

Insomma, questa riscrittura della Carta nasce e cresce male, arriva allo scrutinio popolare viziata da presupposti sbagliati e forzature parlamentari. La Carta del 1948 non solo non ha colpe che la condannino a stravolgimenti che non merita, ma si porge al Parlamento per quegli aggiornamenti che ne migliorino il funzionamento a favore della democrazia e non dei capipopolo e fanatici di turno. Ecco perché solo votando “No” si potrà stimolare una sua riscrittura largamente maggioritaria, restando nel nobile e faticoso solco dei Costituenti, che non a caso nel 1947 la approvarono con 458 voti favorevoli e 62 contrari.

segue dalla prima

La demonizzazione di Trump

...Ed il risultato è talmente eclatante da alimentare in chi non porta il cervello all’ammasso il sospetto che il candidato repubblicano sia meno diavolo di quanto venga dipinto e la preoccupazione che l’uniformità di giudizio sia il frutto di una egemonia mediatica e culturale mondiale che produce solo guai e disastri.

Nessuno è in grado di prevedere se a vincere sarà Trump o la Clinton. Ma chiunque abbia un minimo di sale in zucca sa bene che, qualunque possa essere il risultato, la prossima settimana la storia degli Usa e del mondo non finirà in una tragedia o nel trionfo del bene in gonnella. La storia andrà avanti. E, per quanto ci riguarda come Paese, se vincerà la Clinton la politica americana nel Mediterraneo continuerà ad essere fallimentare. Se la spunterà Trump forse potrà essere diverso!

ARTURO DIACONALE

Perché “The Donald”

...Una strategia aggressiva che ha riportato il clima politico alle temperature polari degli anni della Guerra fredda. Dalla rottura con il

Cremlino, in seguito alla crisi indotta in Ucraina, è scaturita la folle guerra delle sanzioni economiche la cui vittima principale è stata la bilancia commerciale italiana. Si stima che, da quando Stati Uniti ed Europa hanno stretto il cappio intorno al collo russo, il nostro export abbia subito una perdita pari a 3,6 miliardi di fatturato. Inoltre, la strada della prova muscolare con il gigante russo ha di fatto spostato il baricentro della politica della Nato dal quadrante mediterraneo a quello nordorientale dell’Europa, con l’evidente conseguenza di offrire maggiore sponda alle pulsioni revansciste dei Paesi baltici e di quelli un tempo compresi nel Patto di Varsavia a scapito della implementazione delle misure di difesa e di sicurezza nell’area geopolitica di nostro maggiore interesse e coinvolgimento. La svolta nelle relazioni con il Cremlino e la revisione dei rapporti all’interno dell’Alleanza Atlantica, annunciate da Trump, ci consentirebbero di riprendere quella politica di amicizia con Mosca che attualmente viene osteggiata dai Paesi alleati sia in sede Nato sia in ambito Ue.

La vittoria della signora Clinton, invece, non ci sarebbe di alcuna utilità. La certezza deriva dal fatto di averla già vista all’opera. Mentre Trump resta pur sempre una terra incognita da esplorare, la Clinton nella stanza dei bottoni c’è stata a lungo. Da first lady nei due mandati presidenziali di Bill Clinton, Hillary

non si è dedicata a coltivare ortaggi come ha fatto Michelle Obama ma ha lavorato da presidente-ombra intervenendo nelle scelte di governo del marito. Fu lei a prendere con discrezione sulle spalle le sorti della presidenza dopo che lo scandalo “Lewinsky” aveva politicamente azzoppato l’inquilino della Casa Bianca, al punto che la stampa americana si era impietosamente divertita a ribattezzare la copia: “Billary”. Poi, dopo la lunga parentesi da senatrice dello Stato di New York, l’esperienza alla guida del Dipartimento di Stato durante il primo mandato di Obama. È stato allora che la signora Clinton ha dato il peggio di sé. Nella fase delle “primavere arabe” c’era lei a dirigere il traffico. Sua la decisione di destabilizzare la Libia per favorire gli interessi francesi e britannici in danno di quelli italiani. Pur trascurando la fama che si è guadagnata di bugiarda patologica, fosse solo per questi precedenti mai un italiano dovrebbe desiderare di vederla sedere nella stanza ovale. Ma da noi ci sono gli utili idioti dei poteri forti globalizzati a fare il tifo per lei. Da costoro Donald Trump viene descritto come antropologicamente inadatto a ricoprire il ruolo di Presidente degli Stati Uniti. Sarà una coincidenza ma è il medesimo giudizio al quale, in questo ultimo quarto di secolo, hanno inchiodato un’altra “anomalia” della politica: Silvio Berlusconi. Anche lui dai servi dell’establishment è stato bollato come “an-

tropologicamente pericoloso”, sottovalutando il fatto che anche i reietti abbiano dalla loro un appeal che li rende affidabili benché politicamente scorretti. Allora: forza Donald!

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di ANDREA MARCIGLIANO (*)

Quello dei migranti non è, come da più parti ormai si afferma, solo un "problema comune europeo", bensì "il" problema centrale con il quale l'Europa – in particolare l'Unione europea – dovrà sempre più misurarsi e dal quale, in buona sostanza, potrebbe dipendere il suo destino e la sua stessa esistenza. Non si tratta di timori o profezie apocalittiche, sono i puri e semplici indicatori economici e demografici che stanno lì a dimostrarlo. Infatti la crescita della popolazione mondiale, pur avendo subito, nel complesso, un rallentamento nell'ultimo decennio, vede sempre più squilibrato il rapporto fra l'Europa, che sta soffrendo una sempre più profonda crisi demografica, e le regioni del Medio Oriente e dell'Africa, sia settentrionale che sub-sahariana, dove gli indici di natalità restano i più alti del globo. All'opposto i livelli di ricchezza e benessere e – non ultimi, specie di recente – quelli di stabilità politica e sociale, che rendono la sponda meridionale del Mediterraneo ed il suo vastissimo entroterra continentale una vera "bomba demografica" la cui esplosione, se non già in corso, appare comunque imminente.

In sostanza, la situazione geopolitica e quella, inevitabilmente correlata, dell'Africa e del Medio Oriente è tale da provocare un moto migratorio di massa quale la storia mai, in precedenza, ha conosciuto. Migrazioni di cui quelle cui stiamo assistendo rappresentano solo le prime avvisaglie. Migrazioni che, già oggi, stanno facendo apparire le famose "invasioni barbariche" che travolsero l'Impero Romano una sorta di gita dopolavoristica, e che, per quanto non esplicitamente cruenta, rischiano di travolgere non solo i Paesi più direttamente esposti del Mediterraneo settentrionale e della dorsale Balcanica, ma l'Europa tutta, da Occidente ad Oriente, dall'Atlantico sino agli Urali. Travolgerla e sommergerla, con il rischio di cancellarne nel tempo la specificità e le particolarità... sino a far sì che quel Continente, più culturale e spirituale che geografico, che dai greci in poi chiamiamo Europa venga riassorbito dalla grande massa afro-asiatica dell'Isola del

Migranti: la grande sfida



Mondo. Sino a trasformarci solo nell'appendice settentrionale del magma africano.

Una prospettiva da incubo, ma che andrebbe presa seriamente per poter cercare di porre in atto delle politiche capaci di governare e frenare il fenomeno migratorio. Senza la pretesa, tuttavia, di arginarlo completamente, che sarebbe mera e pericolosa utopia: muri balcanici e cannoniere schierate nel Mediterraneo sarebbero totalmente inutili a fronte di masse di disperati. E poco importano, sinceramente, i distinguo di lana caprina fra "profughi dalle guerre" e "migranti economici": difficile operare distinzioni in realtà dove crisi alimentare e conflitti sono una sorta di serpente che si morde la coda. Difficile, anzi impossibile discernere fra milioni di individui in movimento fra chi avrebbe e chi non

avrebbe il diritto di cercare rifugio in quella che, nonostante tutto, agli occhi del resto del mondo appare come un'isola felice. Una sorta di Terra promessa.

A questo punto la domanda da porsi dovrebbe necessariamente essere: che fare? Ovvero cosa è ragionevolmente possibile fare per frenare, rallentare, minimamente arginare questo flusso migratorio. Per impedire che divenga marea oceanica e ci travolga. "Aiutarli a casa loro" dicono in molti, e, certo, non è sbagliato. Anzi, sarebbe l'unica soluzione concreta. Tuttavia questa richiede una chiara comprensione di cosa significhi "aiutarli". Che non può ridursi a meri, ancorché meritevoli, interventi umanitari, ma che deve concretarsi in una precisa strategia politica. Una strategia che muova dalla chiara lettura di questa

emergenza, che presenta due livelli. Il primo, e più incombente, è rappresentato dalla crisi alimentare che tormenta sempre più l'Africa sub-sahariana; il secondo dal problema strutturale, ovvero dall'incapacità dei sistemi economici dei Paesi africani di reggere il peso demografico. Diverso ancora il problema per quello che riguarda Maghreb e Medio Oriente, dove la crisi strutturale ed economica è stata provocata e/o acuita dalla crescente instabilità politica e dai conflitti.

L'intervento, qualsiasi intervento non può non essere in prima istanza che di carattere politico. Infatti solo la stabilità politica e la fine, o per lo meno la riduzione dei conflitti renderebbe possibile avviare un processo di riorganizzazione economica tale da rendere il più possibile autosufficienti i Paesi africani e riportare

la stabilità in quelli maghrebini e medio-orientali, riavviando il processo di crescita bloccato ed anzi spesso demolito dai conflitti regionali e dalle rovinose "Primavere Arabe".

Il problema, naturalmente, è quale potrebbe essere il soggetto internazionale capace di una strategia politica di ampio respiro. Non parliamo naturalmente dell'Onu, la cui inattività politica è, ormai, certezza acclarata e dimostrata. Parliamo di soggetti politici reali, Stati, o meglio, coalizioni di Stati capaci di porre in essere una nuova "politica di potenza". E l'onere di questa coalizione non può che pesare sulla Ue, sino ad oggi, purtroppo, incapace di una pur minima convergenza sul problema dei migranti, e che, come dicevamo, su questo si gioca la sua stessa sopravvivenza come Unione e come realtà geopolitica e culturale. Serve, ma meglio sarebbe dire servirebbe ben altra Unione, capace non solo di darsi una comune linea politica, ma anche di dialogare con Mosca sul riassetto del Medio Oriente e del Maghreb, regioni che devono, al più presto, trovare nuovi equilibri e nuova stabilità. Serve una Unione europea che avvii una strategia agroalimentare in sinergia con i Paesi della costa Sud del Mediterraneo, per cominciare a porre un qualche rimedio alla fame che sta divorando un intero Continente e che spinge le sue genti lungo le vie della migrazione. E, al contempo, un'Europa capace di dialogare anche con Pechino sul riassetto dell'Africa sub-sahariana – ove la presenza cinese si sta facendo di anno in anno sempre più forte – per contribuire a costruire in sinergia strutture statuali capaci di mettere a frutto le potenzialità del Continente Nero, frenandone così la migrazione di massa.

Infine, inutile attendere, al solito, l'intervento di Washington. Se alla Casa Bianca si insedierà Trump assisteremo, con ogni probabilità, ad una sorta di nuovo isolazionismo; se invece toccherà alla Clinton dovremo aspettarci una politica estera estremamente aggressiva, tale da fomentare e non spegnere i focolai di tensione e conflitto che rappresentano la radice del problema.

(*) Senior fellow del Think tank di studi geopolitici "Il Nodo di Gordio"

Un'altra "perla" della riforma: Senato paralizzato

di MAURO MELLINI

Un'altra "perla" scappa fuori tra le pieghe della cosiddetta riforma Boschi-Renzi della Costituzione.

Il Senato, già così maltrattato, reso "evanescente" nella sua costituzione e nelle sue competenze, ma che tuttavia continua ad esistere e senza il quale non c'è un "Parlamento", ma solo un pezzo, non potrebbe funzionare. Il Senato, così come strutturato e composto (ex articolo 57 modificato dalla cosiddetta riforma) non potrebbe costituirsi perché la prevista nomina dei senatori "spettanti" a ciascuna delle Regioni a Statuto Speciale (Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Sicilia e Valle d'Aosta) trova ostacolo negli Statuti regionali speciali di tali Regioni, che hanno forza di norme costituzionali, in cui sono incluse norme che vietano ai consiglieri regionali di far parte del Parlamento nazionale (articoli 15 e 3 Statuto Friuli-Venezia Giulia, articoli 17 e 2 Statuto Sardegna, articoli 17 e 1 Statuto Valle d'Aosta, articolo 3 Statuto Sicilia). La nuova Costituzione della Repubblica non potrebbe prevalere su quelle norme "Speciali" e privilegiate.



Se già la parte della riforma riguardante le competenze delle Regioni rimarrebbe "sospesa" per quel che riguarda quelle "Speciali" in attesa della modifica, con il loro consenso dei rispettivi statuti ex articolo 13 della legge costituzionale Renzi-Boschi di riforma (attuazione), questo contrasto sulla

compatibilità dei senatori-consiglieri non è invece affatto previsto. E mentre per il titolo riguardante le modifiche delle competenze regionali è previsto che rimanga in vigore in quelle Regioni la "vecchia" Costituzione (il che è già un obbrobrio, perché conferisce alle Regioni la facoltà di sospendere, con un espe-

diente, la riforma), per quel che riguarda il Senato, sciolto quello della attuale legislatura, non potrebbe entrare in funzione quello "nuovo" secondo l'articolo 57 e ciò perché non potrebbe essere "completata" la sua costituzione, venendo a mancare al già esiguo numero dei componenti di tale ramo del Parlamento, quelli

da eleggere tra i consiglieri-deputati regionali delle Regioni a Statuto Speciale il cui statuto vieta tale doppio (ed in effetti sciagurato e impossibile) ruolo (consiglieri che "dovrebbero" "lavorare in nero" come senatori).

Sarebbe così paralizzato tutto il funzionamento delle istituzioni repubblicane, né vi sarebbe possibilità di porvi rimedio, perché per modificare gli Statuti che creano tali impasse occorrerebbe il voto del Senato che non si può costituire! Che resta da dire? Che a fare la riforma, vanto del Governo Renzi, sono stati degli asini che rischiano di far saltare tutto quanto resta di questa nostra povera Repubblica.

Certo, quelli del "Sì" diranno che "in qualche modo si farà", che una "svista" non può fermare la Repubblica. Già, ma le Costituzioni servono ad evitare che per far funzionare lo Stato, magari male, si finisca per "fare in qualche modo", cioè ad arbitrio, provocando contenziosi e discussioni infiniti (altro che ping-pong!). La Costituzione è fatta per essere applicata, non interpretata ed "adattata" per coprirne le cavolate. Unico rimedio: votare "No" alla riforma delle cavolate.

Un leader british in una politica sempre urlata

di **CLAUDIO ROMITI**

Sabato scorso ho seguito di persona la tappa perugina di "Megawatt, energie per l'Italia", il tour nazionale con il quale Stefano Parisi sta cercando di far cambiare verso ad un centrodestra piuttosto disperso e attualmente privo di una leadership che lo possa riaggregare.

All'interno del Teatro Pavone, pieno ben oltre la sua capienza, con l'ottima organizzazione dell'avvocato Valter Biscotti - membro autorevole del Tribunale Dreyfus - l'uomo incaricato da Silvio Berlusconi di rigenerare l'area dei cosiddetti moderati ha definito con una certa chiarezza la sua linea politica, pur nei limiti che un'iniziativa nata da poco tempo e con intenti inclusivi può consentire.

A tutta prima, al di là delle specifiche questioni di merito, mi ha colpito la compostezza, la signorilità e la pacatezza molto british di Parisi; caratteristiche queste ultime lontane anni luce da quel populismo sempre più ostentato che sta da tempo involgarendo il dibattito italiano. Ed è proprio in antitesi ad ogni forma di populismo che l'ex candidato sindaco di Milano ha detto di rifarsi ad un liberalismo popolare, fondato sul principio di una libertà, soprattutto nel campo dell'iniziativa economica, che coinvolga l'intera collettività a partire dal basso. Oltre a ciò, sul piano dei contenuti concreti, egli ha



marcato una netta differenza sul tema dell'immigrazione rispetto al lenismo di alcuni storici alleati di Forza Italia, contestando sia la sinistra delle frontiere aperte ma anche la destra che vorrebbe risolvere il problema con le ruspe. Parisi ha poi duramente attaccato su tutta la linea la politica economica del Governo Renzi, stigmatizzando il continuo scambio elettorale ottenuto a colpi di bonus e mance e sostenendo con fermezza che "un Paese indebitato come il nostro non si fa ripartire con la spesa pubblica, bensì consentendo al sistema privato di investire attraverso una forte e generalizzata defiscalizzazione". Né, infine, poteva mancare una altrettanto dura requisitoria nei confronti di un referendum costituzionale pasticciato che, a suo dire, se fosse approvato aprirebbe la strada ad un lungo periodo di confusione istituzionale.

Fin qui tutto bene, potremmo dire. Tuttavia, così come ho già avuto modo di sottolineare su queste pagine, vi sono alcuni importanti nodi da sciogliere i quali, nella prospettiva di una rinascita dell'antico spirito del 1994, allo stato risultano essere ostacoli quasi del tutto insormontabili per mettere in piedi una coalizione con ragionevoli prospettive di governo. Mi riferisco in particolare al rapporto con l'Europa e, conseguentemente, alla nostra permanenza o meno nella moneta unica. Una questione che, sebbene in questi

ultimi tempi è resa meno dura nei toni da Lega e Fratelli d'Italia, continua a costituire un notevole discrimine proprio per quella destra fortemente inclinata verso il citato lenismo. Ma volendo rappresentare uno schieramento credibile che, in ultima istanza, non segua i grillini sulla strada catastrofica di una autarchia valutaria che in poco tempo farebbe letteralmente saltare in aria il Paese, occorre che Parisi, o chiunque voglia incarnare una spendibile opzione liberale, riesca a condurre su una linea politicamente accettabile i suoi alleati, evitando di trovarsi un domani nella stanza dei bottoni con un'opposizione interna che sogna di riportarci all'incubo costante dell'inflazione e dell'instabilità del cambio.

Infine, per onestà intellettuale debbo dire che, pur apprezzando il lodevole tentativo di Parisi, nei riguardi della politica italiana in generale resto leopardianamente pessimista. Soprattutto in considerazione del fatto che la stessa politica, come dimostra il caso eclatante del signorino soddisfatto di Palazzo Chigi, si contende il consenso dei cittadini attraverso un uso a dir poco disinvoltato delle risorse pubbliche, accrescendo di quando in quando il mostruoso Leviatano dello Stato assistenziale e burocratico. Ed è proprio su questo piano che dovrà misurarsi l'energia riformatrice del nuovo centrodestra vagheggiato da Stefano Parisi.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di **GIORGIO BORRINI**

Oggi gli Stati Uniti d'America eleggeranno il loro nuovo Presidente. Sarà un'America molto diversa quella che andrà al voto, rispetto a quella che ha riletto Barack Obama quattro anni fa. L'elettorato di questa nuova tornata sarà, difatti, il più eterogeneo della storia. Secondo le analisi del Pew Research Center, quasi un elettore su 3 (il 31 per cento!) sarà nero, ispanico, asiatico o appartenente a qualche altra minoranza. In quattro Stati (California, Texas, New Mexico e Hawaii) le minoranze rappresentano, sommate, più del 50 per cento dell'elettorato attivo. Per la prima volta nella storia i Millennials (nati tra il 1981 e il 1999) saranno più dei Baby boomer (i loro genitori, nati tra il 1965 e il 1980) e, sommati, tra loro supereranno le generazioni precedenti.

In questo scenario la proposta politica di Donald Trump, manifestamente vicina all'elettorato più anziano e più bianco, dovrebbe essere soffocata. La realtà dipinge tutto un altro scenario. Per quanto considerata improbabile da sondaggisti e analisti, la vittoria di Trump è ancora possibile. I sondaggi sono fluttuanti, l'affluenza può giocare uno scherzo terribile ai democratici: il numero degli indecisi, il maggior fattore di incertezza di questa tornata a causa dell'impopolarità galoppante di entrambi i candidati, non è mai stata così alta. La sacca di chi rifiuta l'etichetta democratica quanto quella repubblicana, o che dichiara di votare un candidato minore (il libertario Gary Johnson o la verde Jill Stein) ma potenziale elettore dei due maggiori a ridosso del voto, è immensa. Gli indecisi e gli elettori dei candidati minori sembrano preferire Trump: non è un caso che Hillary Clinton

Trump ha già vinto

abbia visto crollare il suo vantaggio nell'ultima settimana, senza tuttavia perdere punti. In due parole l'affluenza crescente aiuta Trump, terrorizzando i democrats.

Nonostante sul piano nazionale e nei maggiori Stati in bilico Hillary sia ancora avanti, l'ipotesi che ci sia

rore quasi irrilevante. L'unica certezza che ci consegneranno queste elezioni è che, grande o piccola, maggioritaria o meno, una parte consistente degli elettori a stelle e strisce, possiamo già dire con certezza attorno alla loro metà, vorrebbe come suo Presidente un uomo considerato

oltre qualsiasi altro candidato della storia. Tutto questo nonostante l'elettorato da un punto di vista anagrafico e sociale non sia mai stato così lontano, come oggi, dall'idea espressa da Trump.

Il lato sorprendente, o inquietante a seconda dell'interpretazione che ne si vuol dare, è che esistano alla base di tutto queste motivazioni precise. In coerenza col resto del mondo, anche negli Stati Uniti le disuguaglianze non sono mai state così nette.



una larga fetta di elettori "sommersi" di Trump non considerati dagli analisti, fa sì che non serva più un grosso errore nei sondaggi per portare clamorosamente Trump alla Casa Bianca: bastano due punti percentuali circa su scala nazionale. Un er-

dai più volgare, ignorante e irresponsabile. Un uomo che incarna le paure della fetta più conservatrice del Paese, l'aggressività del denaro, un misto di spaccate, maschilismo, luoghi comuni e sogni banali: inadatto per i più alla presidenza, ben

Il potere d'acquisto del salario medio è crollato, coi profitti dei grandi imprenditori e delle grandi imprese sempre più impressionanti. La presenza quasi incontrollata di tanti immigrati clandestini, unita al libero scambio con Paesi in cui la manod-

opera non costa nulla, ha creato una pressione enorme sugli stipendi della classe media e di quella più povera, composta da operai e impiegati di basso livello. Il costo degli studi universitari è quasi inavvicinabile per la middle class, in barba al tanto decantato sogno americano che permetteva anche al giovane più umile una educazione d'eccellenza. Questo cocktail, unito alla sempre più ridotta leadership a stelle e strisce in politica estera ed economica globale, ha creato un forte rancore sociale.

Quale che sia il risultato delle elezioni presidenziali, metà degli statunitensi si sente discriminata dalle evoluzioni economiche e sociali che la colpiscono ferocemente, nella sua identità e nelle sue aspettative verso il futuro. Martedì si presenteranno al voto due Americhe mai così all'opposto tra loro: quel che è certo è che i più sfortunati tra loro abbiano trasformato Donald Trump in un eroe. Trump attacca l'establishment, la politica tradizionale e i mezzi d'informazione e per questo l'America in difficoltà lo sostiene, anche se ne percepisce gli eccessi, che non contano più. È impressionante il numero di scivoloni che ha collezionato Trump nell'ultimo anno e che avrebbero affossato qualsiasi candidatura, ma non la sua. Anche se Hillary vicesse, dovrà fare i conti con questo immenso tessuto sociale, che non ha mai saputo rappresentare. E che potrebbe rendere la sua Presidenza un Vietnam, con Trump che al contrario con la sua rappresentanza ha già ottenuto una vittoria. Tanto più preziosa, perché imprevedibile e inimmaginabile dalla totalità dei suoi rivali e dai mezzi di informazione. Proprio lui: l'uomo ignorante, inadatto, troglodita, che ha compreso e incarnato ciò che tutti ignoravano.

Krusciov: i russi hanno paura di essere liberi

di **MICHELE DI LOLLO (*)**

Rendeteci pure schiavi, ma sfamatemci". Questa è la Russia raccontata da Fëdor Dostoevskij ne "I fratelli Karamazov". È una faccenda borghese la libertà. È un problema esistenziale la difficoltà di riconoscersi dopo anni di dittatura. Felicità e libertà per il Grande Inquisitore sono inconciliabili: l'uomo deve decidere se percorrere la prima via segnata dalla pianificazione, dall'ordine assoluto o la seconda che porta con sé dolore, imprevisti e caos. Ecco una finestra sull'universo liberale russo. Una chiacchierata sugli anni Novanta, un tempo in cui i liberali tentarono di portare l'Urss fuori dalla morsa stalinista.

Nina Krusciov è la nipote di Nikita Krusciov, il presidente russo protagonista della destalinizzazione. Il primo a incrinare il sistema sovietico dall'interno. Fu il primo segretario del Pcus a denunciare pubblicamente i crimini di Stalin e il primo leader sovietico a visitare gli Stati Uniti. Nina vive e lavora negli Stati Uniti, dove è emigrata circa una ventina di anni fa quando il popolo russo ha iniziato a capire che la parabola comunista sarebbe sopravvissuta, con altri mezzi, grazie a Vladimir Putin. Una sfida che, da liberale, ha perso rovinosamente. Krusciov, come detto, era suo nonno e lei, a quanto sembra, ha ereditato da lui il talento di parlare chiaro. È una sociologa. Insegna Relazioni internazionali alla New School di New York. E raggiunta dalle nostre domande ha parlato senza timore della società e delle battaglie liberali al tramonto della Guerra fredda. Si è soffermata sui cambiamenti, sulle incertezze e sulle aperture dopo il collasso del 1991.

Le è stato chiesto cosa è accaduto dopo la caduta dell'Urss e cosa vuol dire il fenomeno Putin per il singolo individuo che esce da un'epoca di pianificazione e autoritarismo. Quanto contano insomma i valori liberali nel ventennio post-disgregazione. Lei ha passato la vita a cercare di smarcarsi dal nonno: figura ingombrante. E tratta le sembianze della Russia degli anni duemila.

Che problemi ha culturalmente il popolo russo?

Se guardiamo a ciò che la Russia è realmente, ci rendiamo conto che è un Paese non-occidentale. È una civiltà che si definisce attraverso ciò che non è, il che è chiaramente un problema perché è molto difficile andare avanti quando si definisce se stessi attraverso valori negativi. Quando si dice: "Io sono ciò che non sono", vuol dire che non sai quello che sei.

La Russia post-sovietica è mai stata libera?

La presidenza di Putin in Russia dimostra che lo stalinismo non morirà mai. Non molti anni dopo la caduta dell'Unione Sovietica i russi hanno scoperto che si vive meglio sotto i dittatori.

Colpa di una fiducia illimitata verso Putin?

L'abbiamo appoggiato quando ha messo in prigione gli oligarchi. Lo abbiamo sostenuto quando ha schiacciato la stampa e quando ha imposto la dittatura dell'ordine. Odiamo i governanti che ci assomigliano nell'aspetto e nelle azioni: Krusciov con i suoi vigorosi pugni sul tavolo e la camicia da contadino



ucraino. Gorbaciov con la voglia scura sulla testa. Eltsin con la sua "passione" sregolata per l'alcol. Stalin invece si era pazientemente costruito un'immagine ufficiale che occultava il fatto che lui fosse basso e avesse la faccia butterata.

E Putin?

Anche Putin costruisce scrupolosamente la sua immagine. Nonostante numerose apparizioni in pubblico, ci chiediamo ancora che cosa nasconda la sua anima.

La democrazia in Russia sembra un lusso che l'individuo non può permettersi...

Quando Eltsin salì sul carro armato nel 1991, la Russia con la sua storia di oppressioni non sapeva che la democrazia richiede un contributo individuale.

In che senso?

Non abbiamo ancora assorbito l'idea, propria della democrazia e del libero mercato, che se le cose non funzionano non c'è nessuno da incolpare, se non noi stessi. Dopo la libertà della Perestrojka si è scoperto che, lasciati a noi stessi, senza nessun controllo dall'alto, ci scopriamo poveri e disonesti. E non ci piacciono affatto.

Paura della libertà?

Già.

Colpa di Stalin?

Stalin rimproverava ai riformatori di aver scatenato la bestia che ha arrecato un danno orribile a tutta la società. Questa bestia viene chiamata democrazia.

Che cosa rappresentano i liberali nell'Era Putin?

I liberali in Russia rappresentano gli anni Novanta. Ora sono visti come

una forza di opposizione alla centralizzazione del potere nelle mani di Putin.

Che fine hanno fatto?

Molti, dopo l'ascesa del presidente, andarono all'opposizione. Parlo ad esempio di Boris Nemtsov e Mikhail Kasjanov. Altri, come Anatoly Chubais e Sergei Kirienko, sostengono in pieno il sistema Putin. Aleksej Kudrin, poi, ex ministro delle Finanze e liberale della prima ora, è considerato come l'uomo che può continuare a liberalizzare le finanze russe. Eppure, questi tre, non possono più essere considerati a tutti gli effetti liberali, a mio avviso. Più che altro interpretano un ruolo di facciata. Un contrappeso alla percezione che Putin è un autocrate conservatore e che la democrazia in Russia è morta. La loro esistenza è diventata parte della propaganda governativa.

Parliamo proprio di economia. Quanto è importante la libertà economica in Russia?

In Russia l'economia di Stato ha la priorità.

Esistono forme di mercato?

Le libertà economiche sopravvivono all'interno delle formule di Stato e solo quando non interferi-

scono con l'agenda pubblica. Per questo motivo tutte le grandi aziende come Gazprom o Rusal sono strettamente collegate allo Stato.

In questo contesto Putin può essere considerato un liberale?

Forse inizialmente come un centrista, ma non più. Oggi le sue politiche, sociali ed economiche, hanno un valore sempre più autocratico.

Una transizione da un'economia pianificata ad un'economia di mercato è mai avvenuta veramente?

È accaduto...

Poi cosa è successo?

Di solito il capitalismo è il risultato di un lungo processo di sviluppo. La Russia negli anni Novanta, grazie anche al lavoro di Anatolij Borisovič Čubajš (padre delle grandi privatizzazioni statali, ndr) ha voluto realizzare le riforme cercando di ottenere risultati simili a quelli avvenuti negli Stati Uniti e in Europa occidentale. Nei fatti Mosca ha cercato di saltare alcune fasi evolutive e tutto si è concluso con "un aborto".

Cioè?

Un'economia né pianificata né veramente di mercato.

Quante tasse si pagano a Mosca? Il 13 per cento.

Esiste una classe media in Russia? C'è sicuramente una classe media in Russia.

Dopo il crollo dell'Urss, quanto le battaglie politiche sono state rilevanti nella creazione di un sistema capitalista?

Negli anni Novanta tutti si battevano per la creazione di un sistema capitalista.

E i liberali?

I liberali, allora, conducevano il gioco.

(*) Articolo tratto da Right Nation

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Applausi al Brancaccino per Vergani nei panni di "Cane"

di MAURIZIO BONANNI

"Figlio di un cane!". Un insulto, di norma. Ma non lo è più se, effettivamente, ti chiami "Cane" e fai (manco il contrappasso qui funziona!) una... vita da cane! Più esattamente, l'interessante monologo di Marco Vergani (su testi dell'autrice Valentina Diana per la regia di Vini- cio Marchioni), andato in scena fino a domenica scorsa al Teatro Brancaccino di Roma, recava il titolo: "L'Eternità dolcissima di Renato Cane". In pratica, una particolare riedizione in chiave contemporanea di "Morte di un commesso viaggiatore" di Arthur Miller. Lui, Cane, si presenta come un venditore di sogni artificiali, meglio noto come "informatore scientifico", che ha compiti da piazzista per convincere i medici a prescrivere determinati farmaci ai loro pazienti, in cambio di un ventaglio di benefit, che vanno dalla crociera ai vini pregiati. I suoi miracoli

chimici sono racchiusi nelle confezioni magiche di una nota casa farmaceutica mondiale produttrice di neurolettici e psicofarmaci. Prodotti facilissimi da vendere, visto lo spessore oggi acquisito dai bisogni farmacologici indotti dallo stress e dal mal di vivere, che sgambetta le esistenze non più lineari di tutti noi.

Un bel frutto avvelenato, insomma, conseguenza della catena di bisogni inessenziali e a-fondamentali che il mostro moderno del consumismo imperante ha dovuto inventarsi per dare pane e lavoro a miliardi di individui a spese dell'ecosistema e, soprattutto, rendendosi responsabile della frantumazione della catena valoriale per cui, non molto tempo fa, la felicità non faceva rima con... "proprietà"! L'up-down (capovolgimento esistenziale) di Cane avviene quando, una bella mattina, lui, felice sposo (?) e padre affettuoso di un figlio adolescente malato di Playstation, scopre due noduli proprio



sopra il fegato, segnali inequivocabili del cancro in fase avanzata e, in definitiva, inguaribile, come gli comunica il suo medico di famiglia, che gli anticipa le condoglianze, visto che di lì a qualche mese Cane non sarà più di questo mondo. Che fare, allora? Beh, per esempio, licenziarsi dalla "Casa dei Sogni" in pillole e sce-

gliersi da solo l'agenzia funebre "Trombe del Paradiso" gestita da un nano, indecente come quello dei truculenti miti popolari, mezzo demone e metà angelo imbroglione. Tanto abile da vendere l'immortalità e così lesto di mani, da ridurre sul lastrico il Cane che, come chiave per l'ingresso nella sua personale, dolcis-

sima eternità, gli consegna incautamente la sua carta di credito, lasciando che il piccolo satiro lo derubi di tutti i suoi risparmi, in cambio della promessa dell'immortalità del suo spirito "canino". Tutto andrebbe benissimo, in fondo, se dietro l'angolo il destino (in modo assai curioso, invero) non gli regalasse una prodigiosa guarigione. Senza più soldi e lavoro il mondo di Cane implode e la sua unica consolazione saranno le "pitture schiacciate" che una bimba angelicata scambierà con lui, disegnando assieme al Cane quelle ali di farfalla che lo porteranno proprio lì, dove il suo contratto con lo strano nano ha voluto condurlo. Una "Eternità dolcissima" conquistata a viva forza cavalcando impetuosamente le sue adorabili figure alla Rorschach, ora dragone ora sostanza eterea.

Complimenti al bravissimo Vergani, con la speranza di rivederlo presto in qualche altro teatro romano.

WEB

di MARIA GIULIA MESSINA

Il Natale si avvicina e la competizione al regalo più venduto anche. Quale momento migliore, dunque, per presentare le novità di casa Apple. La società di Cupertino ha infatti reso nota al pubblico la sua nuova scommessa: la televisione. Non un ibrido televisore/Mac, né tantomeno una piattaforma streaming o un banale canale televisivo, ma una semplice App.

Accantonato ogni tentativo precedente di combattere Netflix, la nuova applicazione, presentata per la prima volta a fine ottobre insieme al nuovo MacBook Pro, sarà disponibile, quantomeno per il mercato nordamericano, entro la fine dell'anno e sarà compatibile con Apple Tv, iPad e iPhone.

"Questa App - spiega Tim Cook - cambierà completamente il modo in cui vedrete la televisione, sulla vostra Apple Tv così come su iPad e iPhone".

App(Tv) sfida Amazon e Netflix



Come ogni innovazione firmata Apple, infatti, la semplicità di gestione è al primo posto. Gli utenti che scaricheranno la nuova applicazione avranno modo di unificare in un unico strumento televisione digitale, canali a pagamento e servizi

streaming. Ad agevolare l'esperienza ci sarà l'assistenza di Siri, l'intelligenza artificiale di Apple, a cui sarà possibile far compiere piccole ricerche. Questo perché Tv non consente l'accesso ai soli contenuti Apple, ma anche ai servizi e ai canali ad abbo-

namento delle terze parti, purché regolarmente acquistati dai fruitori del servizio.

"È possibile guardare i propri programmi e film preferiti, lo sport live - sottolinea Tim Cook - Quando abbiamo lanciato l'Apple Tv, avevamo una visione chiara: il futuro della televisione è nelle App".

Per lanciare la nuova creatura, Cupertino ha infatti stretto diverse alleanze, così da garantire anche la visione di contenuti YouTube, Hulu, HBO Go, FX, Starz e di altri 1600 creatori di contenuti già presenti sulle piattaforme Apple. Il colosso californiano punta quindi sulla vastità dell'offerta per vincere i suoi più forti competitor, Netflix e Amazon, i cui canali non sono ovviamente compatibili con la nuova App Tv.

Chissà cosa avrebbe da dire oggi Steve Jobs, che all'epoca del lancio della Apple Tv l'aveva ridotta a

"hobby" per i tecnici della mela, rimarcando il limitato ruolo dello strumento per visualizzare sul grande schermo di casa i soli canali YouTube o poco più. Di contro, Tim Cook deve aver intravisto in quest'ultima creazione un potenziale più ampio. Il nuovo Ceo ha infatti dichiarato di voler presto intraprendere una carriera nel mondo della creatività televisiva e nel Keynote di presentazione di fine ottobre non ha perso occasione per rendere noto al pubblico l'avanzamento del suo progetto. Oltre all'acquisto e alla produzione di 16 puntate di Carpool Karaoke, format già piuttosto famoso in America, che prevede un viaggio in macchina e annessa cantata, Cook ha confermato di voler finanziare "Vital Signs", serie drammatica sul rapper e imprenditore Dr. Dre (noto per le cuffie Beats acquistate dalla Mela), e di volersi occupare direttamente della produzione dello show. Cosa ci riserveranno Amazon e Netflix per combattere il nuovo nemico? Lo scontro è appena cominciato.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**